

il sindacato rosso

NUOVA SERIE
MARZO 1972

Supplemento sindacale mensile de « il programma comunista »
organo del partito comunista internazionale

Suppl. al N° 5 del 4-3-1972
de « il programma comunista »

NOSTRI VOLANTINI

OPERAI! COMPAGNI!

Oggi che la finzione del « benessere » per tutti e del lavoro e del salario « garantiti » crolla di fronte all'imperversare di una crisi mondiale irreversibile, oggi che coloro i quali pretendono di essere i dirigenti della classe operaia organizzata le chiedono di aspettarsi da macchinose riforme e fantomatici investimenti il miracolo di un ritorno ad una « prosperità » dimostrata di cartapesta, mentre la borghesia attua i provvedimenti ad essa indispensabili per una drastica riduzione dei costi, cioè la riduzione o, che è lo stesso, il blocco dei salari, il blocco delle assunzioni, i licenziamenti, le sospensioni; oggi è più che mai urgente trarre dal precipitare dei miti democratici il duro insegnamento che non vi è « pace » né « benessere » nel regime del capitale e che non vi è salvezza per i proletari fuori dalla dichiarazione di guerra sociale aperta al regime del loro sfruttamento.

OPERAI! COMPAGNI!

Risorga in voi la virile coscienza che l'unica alternativa all'attacco padronale sta nel portare la lotta FUORI DALLA FABBRICA, in una RISPOSTA TOTALE DI CLASSE che veda tutti i proletari uniti in LOTTE GENERALI di tutte le categorie, di tutte le fabbriche, di tutte le città, su rivendicazioni che prescindano dai cosiddetti interessi nazionali per esprimere SOLTANTO gli interessi IMMEDIATI ED URGENTI dei lavoratori!

La cassa integrazione è anche e soprattutto l'anticamera dei licenziamenti indispensabili all'economia per « ristrutturarsi », per riprendere la produzione ad altissimi ritmi e con minor numero di braccia; è il mezzo tramite il quale la borghesia si assicura la possibilità di sferrare il suo attacco senza che gli operai reagiscano; è una riserva che il capitalismo costituisce, e che inchioda il proletariato nel momento in cui sorge la necessità di espellerlo dalla produzione; è una forma di corruzione a cui la classe soggiace in virtù della disabitudine a lottare per i propri interessi inculcata dalla direzione traditrice delle sue organizzazioni e sotto il terrore della disoccupazione.

Operai, dovete battervi per la rivendicazione, alla scala NON locale ma generale, del salario integrale ai disoccupati. Dovete battervi per l'abolizione dei cottimi e degli incentivi come metodo di formazione del salario, e per l'aumento dei salari-base per tutti e in misura proporzionalmente maggiore per le categorie peggio retribuite. Dovete battervi per la riduzione, a salario pieno, della giornata lavorativa e dei ritmi di lavoro!

Il metodo di lotta oggi in uso è sterile agli stessi fini dei miglioramenti economici contingenti e diventa strumento passivo degli interessi del padronato incarnati e difesi dallo Stato. Si impone il ritorno al metodo della lotta generale di classe, si impone il ritorno del sindacato alle sue origini e funzioni di scuola di guerra del proletariato contro la borghesia, il Sindacato Rosso aperto all'influenza determinante del Partito della Rivoluzione Comunista.

VIVA LA LOTTA PER L'EMANCIPAZIONE
DELLA CLASSE OPERAIA DAL GIOCO DEL CAPITALE,
PER LA RIVOLUZIONE PROLETARIA!

OPPORTUNISMO E LOTTA CONTRO I LICENZIAMENTI

In una situazione generale di crisi in cui i licenziamenti e le sospensioni colpiscono ogni giorno più il proletariato, che cosa ci si può aspettare dalle tre Confederazioni cosiddette sindacali (CGIL-CISL-UIL): delle altre non è neppure il caso di parlare, dopo quanto hanno contrattato sette anni fa con le organizzazioni padronali (e con lo Stato, che è padrone quanto i privati) in materia di licenziamenti individuali e collettivi « per riduzione di personale »? Poiché di questi tempi la memoria è corta, proviamo un po' a rinfrescarla.

E' noto che l'accordo sui licenziamenti individuali è del 29 aprile 1965, quello sui licenziamenti per riduzione di personale è del 5 maggio 1965, ed entrambi si trovano aggiunti ai contratti di lavoro. Ora, basta dare un'occhiata alle premesse ai relativi accordi per farsi un'idea del fine a cui si mirava. Si legge nel primo accordo, punto a), che « nel concorde intento di prevenire ed evitare i licenziamenti individuali ingiustificati e la possibilità di turbamenti nelle aziende in occasione di tali licenziamenti, le parti: punto b) preoccupate insieme [...] del normale andamento delle attività produttive e degli interessi dei lavoratori », hanno stilato il primo documento. Nel secondo, si definisce come proposito comune delle parti quello « di porre in essere uno strumento idoneo che, favorendo la collaborazione fra le loro organizzazioni e gli appartenenti alle categorie rappresentate, contribuisca a risolvere pacificamente gli eventuali contrasti che i provvedimenti di licenziamento possono determinare nei rapporti di lavoro aziendale: e ciò nella considerazione che la presenza di personale esuberante determina aggravii nei costi di produzione dannosi alla vita delle aziende [poverine!] » e che, d'altra parte [d'altra parte?], il licenziamento di tale personale preoccupa dal punto di vista sociale particolarmente in situazioni di disoccupazione ».

Si dica, dunque, che noi esageriamo nell'accusare le direzioni sindacali di collaborare con la borghesia e di essere con lei responsabili delle sciagure del proletariato! Sono esse stesse a parlare di « collaborazione » e di « concordi intenti », e a preoccuparsi di conciliare gli interessi del capitale e del lavoro per non provocare « tur-

bamenti » nelle aziende, e disordini politici e sociali, invece di dare agli operai un obiettivo generale di lotta in aperta antitesi alla « compatropia », come quello del salario integrale ai disoccupati. Se questa non è connivenza o collaborazione, ditemi voi, signori, che cos'è!

Nell'accordo sui licenziamenti individuali, al punto 5), si legge che, qualora il tentativo di conciliazione, effettuato niente meno che dalla organizzazione sindacale dei datori di lavoro, non riesca, « il lavoratore [così ridotto a difendersi isolatamente!] può chiedere l'intervento del Collegio di conciliazione ed arbitrato ». Ma che cos'è questo collegio? Lo spiegano i punti 7) e 8): « Il Collegio di conciliazione ed arbitrato è composto di un rappresentante del datore di lavoro, di un rappresentante del lavoratore, e di un presidente... Il Presidente del Collegio... è scelto mediante sorteggio tra i nominativi compresi in una lista di nomi non superiore a 12, formata di comune accordo tra le organizzazioni sindacali provinciali interessate dei datori di lavoro e dei lavoratori ». E se dal sorteggio esce il nome di un « rappresentante dei datori di lavoro »? Bè, allora è chiaro che il collegio giudicante sarà composto di due « rappresentanti dei datori di lavoro » e un solo rappresentante del lavoratore. La sorte dell'operaio, in ultima istanza, è dunque nelle mani di... un sorteggio! Una bella conquista davvero...

E' infine da notare che è passibile di licenziamento, fra l'altro, il lavoratore che incorra nella « colpa » di arrivare più volte (quante, non è specificato nei contratti) in ritardo in fabbrica. Non solo, ma (art. 36 del contratto collettivo metalmeccanico) « non si terrà conto ad alcun effetto dei provvedimenti disciplinari, decorsi due anni dalla loro applicazione », il che equivale a comminare al salariato due anni di buona condotta altrimenti sarà punito due volte! E ogni operaio sa bene che, se osa dimostrarsi sindacalmente e politicamente attivo, ha continuamente gli occhi addosso (è, cioè, un... sorvegliato speciale), e ogni più piccola infrazione o errore gli è conteggiato ai fini del licenziamento.

Gli accordi di cui sopra sono dunque uno strumento in mano ai padroni, che se ne possono servire per ogni forma di vessazione con-

(continua a tergo)

Lo sciopero dei minatori inglesi insegni !

L'omaggio di solidarietà e di ammirazione che gli operai di tutto il mondo devono rendere ai minatori inglesi per la stupenda prova di forza, sostenuta senza defezioni né cedimenti, del loro lunghissimo sciopero, avrebbe poco senso se non si unisse al riconoscimento delle LEZIONI che ne derivano per l'INTERA CLASSE LAVORATRICE MONDIALE. Erano quasi cinquant'anni che i « muscoli neri » del Regno Unito non si muovevano; e la loro improvvisa impennata ha riempito di paura la classe dominante nella « culla del capitalismo e patria della democrazia », una classe la cui esultanza, pari al bigottismo dei suoi leader grossi e piccoli, si esercitava e si esercita con particolare impudenza proprio nei confronti di una categoria proletaria tanto ignobilmente sfruttata (si pensi ai salari di fame contro i quali essa aveva inteso ribellarsi), quanto vitalmente necessaria per la conservazione dei templi dorati della City. Si sono mossi con mirabile compattezza, uno per tutti e tutti per uno, e di fronte a questa gigantesca prova di unità e di forza il capitale, malgrado il non lieve ammontare delle richieste salariali, ha capitolato. Una prima lezione da trarne: LA CONDANNA IRREVOCABILE DELL'IGNO-

BILE PRASSI DELL'ARTICOLAZIONE.

Lo sciopero è stato impostato su chiare rivendicazioni economiche: l'aumento GENERALE del salario e percentuali d'aumento MAGGIORI per i minatori sulle cui spalle grava la più sbrillante fatica, i manovali del « sottosuolo ». Queste rivendicazioni sono state sostenute INDISTINTAMENTE DA TUTTI, ne trasessero o no particolari vantaggi; e sono VITTORIOSAMENTE PASSATE. Seconda e duplice lezione: sono le rivendicazioni economiche, NON quelle « normative », che spaventano la classe dominante e che, SE il moto è ad oltranza, la costringono a cedere; SOLO rivendicazioni economiche orientate in senso OPPOSTO alla gerarchia UFFICIALE dei salari, hanno il potere di creare fra i proletari una SOLIDARIETA' operante e TRAVOLGENTE. E' la condanna dell'odioso « PROFESSIONALISMO » tanto caro ai sindacati ligi agli interessi dell'economia nazionale.

Ma pensiamo che cosa sarebbe avvenuto SE i cosiddetti « dirigenti » della classe lavoratrice inglese e mondiale non avessero in lunghi anni di propaganda DISFATTISTA inaridito il senso della solidarietà fra TUTTE le categorie; che cosa sareb-

be avvenuto se tutti i proletari inglesi avessero incrociato le braccia riconoscendo che la causa dei minatori era LA LORO STESSA CAUSA; che cosa sarebbe avvenuto se i presunti « nazional-rivoluzionari » dell'Irlanda del Nord avessero preso al volo l'occasione per vibrare i loro colpi al boccheggiante leone britannico, e a loro volta i proletari inglesi avessero capito che PROPRIO ALLORA, quando la secolare piaga irlandese si riapriva, era il momento di scatenare l'offensiva unita contro le classi sfruttatrici di ENTRAMBI i paesi; se infine gli operai italiani, francesi, americani, tedeschi, per non dire quelli gemiti sotto un capitalismo contrabbando come socialismo nell'Est, fossero stati chiamati a dire LA LORO parola, LA STESSA dei « muscoli neri », nelle rispettive « patrie ». Le fondamenta dell'intero regime capitalistico mondiale avrebbero tremato!

I minatori inglesi hanno combattuto UNITI MA SOLI: eppure hanno vinto, nei limiti in cui si può chiamare vittoria un miglioramento salariale che lascia intatto il rapporto di suditanza della forza lavoro dal capitale, anche se temporaneamente lo allevia. Che cosa non avrebbero strappato se avessero potuto combattere INSIEME ai loro fratelli delle altre categorie e degli altri paesi. Che cosa non avrebbero IMPOSTO alla loro classe dominante vitalmente legata a quella di tutto il mondo

civile! Quali ferite non avrebbero inflitto al suo corpo fiaccato e tremebondo! Essi hanno DOVUTO riprendere il lavoro perché DA SOLI non ce la facevano più. E' QUESTA LA LORO E LA NOSTRA TRAGEDIA!

Se il loro sciopero, nella stupenda compattezza realizzata nell'ambito di UNA categoria, anticipa le gloriose battaglie future e si rialaccia a quelle passate, il suo ISOLAMENTO mostra l'abisso in cui l'opportunismo ha gettato la CLASSE; indica il CAPOVOLGIMENTO DI ROTTA POLITICA che s'impone perché il proletariato possa tornare a lottare e a vincere ANCHE SOLTANTO per essere UN PO' MENO ignobilmente sfruttato; insegna che bisogna lottare COSI' o si è sconfitti in partenza, e che bisogna lottare non a ranghi isolati e dispersi ma SU SCALA GENERALE, per uscirne DAVVERO E DURATURAMENTE VITTORIOSI. E ciò indica la necessità della presenza del Partito rivoluzionario, e della rinascita di sindacati di classe.

Se non si capovolgono in questa direzione la rotta politica, gli sforzi più generosi si esauriranno in uno STILICIDIO, in un CALVARIO, in una DISPERSIONE di energie, energie che SONO gigantesche, ma che per PESARE come tali sulla bilancia del conflitto di classe, devono essere CONCENTRATE NELL'ORGANIZZAZIONE, NEL METODO DI LOTTA, NELL'OBIETTIVO FINALE. E' l'antico insegnamento del marxismo, confermato e ribadito dai fatti!

DALLA SPAGNA

LA BORGHESIA SPAGNOLA GUARDA CON TERRORRE ALLA RIPRESA DELLE LOTTE SOCIALI

Coi « negoziati » per il rinnovo dei contratti di lavoro, aperti in quasi tutte le maggiori aziende spagnole, comincia a delinearsi una nuova ondata di scioperi e lotte rivendicative. La crisi capitalistica cui il paese non si è potuto sottrarre, come non vi si è potuto sottrarre il resto del mondo, lo sta scuotendo in modo da peggiorare la situazione già precaria di fronte al mercato mondiale, e acuendo le contraddizioni interne del regime franchista.

La disoccupazione aumenta in misura enorme, il caro-vita sale come una marea, il suo aumento rispetto al 1969-1971 è stato di oltre il 15%, i salari già bassissimi calano ancora come logica conseguenza della bufera che squassa il sistema capitalistico mondiale. Nel caso della Spagna, secondo la OCDE, la sopratassa americana ha colpito un 11% delle esportazioni totali.

E che non si tratti di questione locale è dimostrato dal fatto che nei paesi capitalistici più sviluppati si ha la stessa sequenza: licenziamenti, riduzione della giornata lavorativa, abbassamento del salario ecc. Per noi marxisti tutto ciò non è oggetto di meraviglia, e non ha altro significato di quello mostrato da Marx oltre un secolo fa, allorché in ogni sua opera analizzava e rivelava dialetticamente la funzione del capitalismo come struttura della società, dimostrando che le contraddizioni del sistema, emananti dallo stesso modo di produzione, lo avrebbero gettato in preda a crisi periodiche di sovrapproduzione, così denunciando i suoi antagonismi fondamentali e causando una reazione rivoluzionaria nella classe da esso generata, la classe operaia.

L'inizio della crisi generale del capitalismo ed i sintomi che questo comincia a manifestare tendono ad abbattere il castello di sabbia che la borghesia con la complicità dell'opportunismo aveva « costruito », il castello della « società opulenta », « del benessere » ecc., secondo la mitologia della fase di ricostruzione (« miracolo economico »). E tende anche a distruggere ogni miraggio piccolo-borghese e demoliberalista, come lo slogan borghese e opportunistico del « superamento del marxismo » e quello non meno fetente della « ricerca continua di nuove vie, pacifiche, gradualiste, al socialismo » grazie all'adattamento del marxismo ad una pretesa « nuova situazione », come se la pietra angolare dell'indagine marxista, cioè la incompatibilità del modo di produzione capitalistico con i reali e collettivi interessi di tutta la specie umana fosse stata superata...! Lo stesso discorso va

fatto per tutta la giungla dei gruppi e gruppetti, « illuminati » gli uni dal pensiero di Mao, gli altri dall'ideologismo premarxista, libertario piccolo-borghese — tutti costoro in realtà non sono che varietà dell'immediatismo, operaista o meno, e quindi dell'opportunismo, quando non si tratta di provocatori patentati.

La prospettiva di nuove lotte operaie, dotate di maggiore combattività e radicalità, corrisponde perfettamente alla valutazione marxista sulle cause che spingono il proletariato a porsi sul piede di guerra contro il proprio nemico di classe.

In un documento ufficiale uscito di sotterfugio dal ministero del lavoro spagnolo e una fotocopia del quale è giunta in nostre mani, possiamo trovare la conferma della giustezza delle nostre previsioni e l'anticipazione del modo in cui la dittatura del capitale, incarnata nella fattispecie dal governo franchista, si appresta a reprimere la nuova ondata di agitazioni. Il documento è intitolato « Criteri nei confronti di una possibile situazione conflittuale ». Nel primo paragrafo è detto: « Non sembra avventato prevedere che negli ultimi mesi di quest'anno e in quelli dell'inizio del 1972 possano delinearsi situazioni conflittuali nel campo del lavoro ed in forma abbastanza intensa, a causa di molteplici circostanze, una delle quali va identificata nel caos del costo della vita nel corso degli anni successivi al 1969... Altro fatto suscettibile di contribuire ad una intensificazione della situazione conflittuale è quello determinato dalla liberazione di un discreto numero di attivisti politici e membri di organizzazioni operaie clandestine, inclusi nell'amnistia; si cerca pure di approfittare dell'amnistia per creare un clima generale di annullamento di tutte le sanzioni sul lavoro, con conseguente riassunzione dei licenziati, affinché i dirigenti operai possano tornare in fabbrica. Questa questione è stata posta a Gijón, ad Ferrol, alla SEAT, a Cordova ed in altri luoghi: sembra che le aziende si rendano conto della gravità di accedere a tale richiesta e abbiano fiducia che resistano in futuro, ma ciò ovviamente contribuirebbe ad indurre l'attuale clima di tensione ». Più oltre, nel secondo paragrafo, è scritto: « Criteri per l'atteggiamento dell'organizzazione sindacale e delle delegazioni del lavoro. In merito, vanno segnalati a titolo di orientamento i seguenti criteri: ... Bisognerà sorvegliare con finissimo tatto la designazione dei presidenti ed assessori delle commissioni negoziatrici, poiché non basta che siano persone adatte ed imparziali, ma

bisogna che siano versate nei problemi socio-economici in cui devono pronunciarsi, e molto ponderate, il che non toglie che siano animate da un autentico senso di progresso sociale... Non devono essere autorizzate durante la discussione di un accordo riunioni di massa od assemblee di base; e tanto meno è ammissibile indire riunioni una volta che le deliberazioni siano state sospese. Dovrà essere norma assoluta ed imprescindibile l'ordinare la sospensione delle deliberazioni degli accordi (in qualunque fase si trovino), non appena si verifichi nella azienda o nel relativo settore qualsiasi tipo di coercizione; e questa sospensione, a data caso per caso alle circostanze, non dovrà limitarsi al tempo di durata degli atti originari di pressione, ma dovrà estendersi fino ad arrivare se necessario ai sei mesi previsti dalla vigente legislazione... Le autorità industriali, nei loro contatti e colloqui con i rappresentanti sindacali degli operai, specie con quelli che debbono far parte delle commissioni negoziatrici dei contratti, cercheranno di suscitare in questi la coscienza del rapporto tra sociale ed economico, e della impossibilità, nell'interesse dei lavoratori stessi, di ammettere miglioramenti che incidano sui costi oltre a quelli permessi dalla concreta situazione del settore o della azienda per cui possano continuare a svilupparsi in condizioni normali; inoltre, l'auspicabile innalzamento del tenore di vita dei lavoratori, concretato nella loro crescente partecipazione al reddito nazionale, per essere efficace e consolidarsi dovrà essere graduale... L'auto-

rità industriale, quando sia il caso, provvederà immediatamente, se non lo avesse fatto l'organizzazione sindacale, a sospendere le deliberazioni dei contratti collettivi, quando si producessero qualsiasi tipo di coercizione, conservando tali sospensioni, a seconda dei casi, per tutto il tempo necessario affinché tutti si convincano pienamente che le misure di forza non rendono agli operai né sul piano sociale né su quello economico ». Al terzo paragrafo, intitolato « Criteri per l'atteggiamento del Governo », leggiamo: « Prevenire le situazioni conflittuali mediante un'efficace informazione in merito ad attività illegali, riunioni ecc. e la detenzione preventiva dei responsabili ove questo sia possibile... La chiave del problema molte volte è data dall'informazione e dall'intervento preventivo... Impedire ogni sorta di propaganda illegale: la diffusione di tale propaganda cade necessariamente sotto la legge dell'ordine pubblico. Impedire ogni tipo di azione di forza intesa alla riannessione dei licenziati od al mantenimento dell'occupazione; questa coercizione si realizza mediante picchetti all'ingresso di fabbriche ed officine, si ripete spessissimo nelle situazioni conflittuali e costituisce una delle armi principali per portata e durata: bisogna quindi evitare la realizzazione di picchetti e di pressioni all'entrata delle fabbriche ed aziende, misura fondamentale per ridurre il conflitto. Un conflitto lavorativo è sempre un problema politico e di ordine pubblico, anche quando apparentemente ha carattere puramente rivendicativo... perché in un conflitto di lavoro l'ordine è già turbato e ciò di per sé costituisce una situazione potenziale di violenza ». Al paragrafo quarto, dedicato al comportamento della stampa, si dice: « Negli orientamenti che si danno ai mezzi di informazione, bisogna includere a titolo preferenziale nei prossimi mesi l'avvertimento che tacciono e minimizzano la maggior parte delle notizie ed informazioni sui conflitti. Si vede ogni giorno più che le notizie sui conflitti sono le uniche che per la stampa non invecchiano mai e si ripetono da un giorno all'altro anche per dire sempre le stesse cose; perfino il perturbamento più insignificante è messo in risalto e chiosato. Noi consideriamo che sia uno degli obiettivi di rilievo da conseguire nei prossimi mesi quello di ridurre tali notizie a quelle veramente importanti e farle trattare in modo meno espresso e ripetitivo. Questo argomento, che può essere considerato come uno dei più importanti

LOTTE OPERAIE NEL MONDO

Un significativo episodio di lotta operaia è l'agitazione — di cui informiamo IL GIORNO del 24-2 — del portuali di Tripoli che hanno incrociato le braccia per quattro giorni in quello che è definito « il primo importante sciopero avvenuto in Libia dall'avvento del regime rivoluzionario » (come lo chiamano i giornalisti e politici di bocca buona) e hanno strappato un aumento salariale del 20%. La lunghezza del moto e l'entità delle rivendicazioni danno la misura (come già nel caso egiziano di Elwan) dello sfruttamento al quale le amabili nuove « borghesie nazionali » del Terzo Mondo, in tutto simili a quelle del mondo « avanzato », sottopongono i loro « fratelli proletari.

(continua a tergo)

Nel vivo delle agitazioni operaie

MILANO

Nello stesso periodo in cui i minatori inglesi si ergevano compatti a contrastare il capitalismo britannico, le tre centrali sindacali ponevano fine con l'accordo alla vertenza dell'Alfa Romeo che, per il metodo usato, dimostra come ormai i bonzi abbiano apertamente abbracciato gli interessi della borghesia tricolore e la sua necessità di «pace sociale».

Ai minatori sono bastate sei settimane di lotta ad oltranza, tutti compatti, sfidando le leggi antischiopero, per aver ragione dell'avversario. I nostri bonzetti nazionali invece hanno trascinato lo sciopero per sei lunghi mesi centellinando attraverso cadenze di un'ora al giorno e, non più ultra dell'articolazione, ad orari diversi tra fabbrica e fabbrica, facendo così in modo che gli operai delle diverse aziende del settore anch'esse in lotta non potessero nemmeno incontrarsi tra loro.

Mentre i «must neri» lottavano per un obiettivo totalmente classista, e cioè l'aumento del salario, i bonzi della trinità sindacale hanno definito come «punto qualificante» l'automatizzazione dei passaggi di qualifica. Ma questo potrebbe essere considerato come un interesse di classe soltanto se potesse la questione dell'abolizione delle qualifiche stesse; ciò che evidentemente

te i sindacati attuali sono ben lontani dal considerare come fine di qualunque agitazione.

La volontà di lotta dei minatori nasceva certo dalle condizioni di sfruttamento, ma anche dal fatto di rischiarsi come forza determinante a condizione di lottare uniti e compatti su interessi reali di classe: e ciò ha permesso loro di strappare quel 20 per cento di aumento salariale che, anche se momentaneo, è qualcosa di materialmente concreto. Gli operai dell'Alfa, divisi e controllati, sono stati invece indirizzati verso un obiettivo che, come risulta dall'accordo, non valeva neppure un'ora di sciopero. Basta infatti un piccolo sguardo all'accordo aziendale per vedere come tutto è rimasto uguale a prima.

Il nuovo imbroglio sul quale i vertici sindacali e la direzione aziendale si sono trovati concordi non risarcisce di una sola lira le 150 ore di sciopero, in quanto non vi è aumento salariale per nessuno, e la «vittoria» sulle qualifiche è un fatto formale, non di sostanza. Infatti, per passare dalla 1ª alla 2ª, è necessario attendere all'incirca un anno, mentre per passare dalla 2ª alla 3ª sono necessari 3 anni dopo i quali l'avanzamento avverrà per quelli «che hanno svolto nel periodo suddetto con normale perizia l'insieme di mansioni compiute loro affidate» (Acc. Az.). Inoltre la «controparte»

si è mostrata «irrimovibile» a proposito della possibilità di passare dalla 3ª alla 4ª, ma, come commenta l'Unità del 19-2, «esistono buone possibilità di contrattazione per il futuro». (!!!).

Ecco dunque il contenuto del «punto qualificante», esso non cambia nulla nelle condizioni di vita e di lavoro all'Alfa e dà agli operai l'illusione, — limitata per giunta, visto che «l'automatismo» non va oltre i primi gradini della scala delle «professioni», — di poter far carriera nella stessa galera in cui avviene il loro sfruttamento quotidiano. Tutto questo è stato energicamente denunciato in un nostro volantino.

Gli operai dell'Alfa, come i proletari di tutte le aziende, si convinceranno che non dal miglioramento, ma solo dalla distruzione della società capitalistica essi possono aspettarsi condizioni di vita umane: e lottano non per «far carriera» nel suo ambito, ma per abolire per sempre il maledetto rapporto salariale.

BOLOGNA

Prosegue a tutti i livelli l'azione di indebolimento della classe operaia: di fronte all'oggettiva minaccia della crisi economica, i bonzi sindacali, anziché dirigere le lotte economiche secondo un unico piano tendente alla loro generalizzazione, non sanno far di meglio che piangere «sulla stasi della produzione industriale e del meccanismo di sviluppo del nostro sistema». Imponendo la pratica delle lotte articolate, essi sfiancano i proletari e impediscono loro di collegare le battaglie rivendicative all'obiettivo politico della definitiva emancipazione dal sistema di sfruttamento salariale.

Strillino pure gli scagnozzi della Trinità Sindacale inviperiti per la nostra azione martellante di denuncia politica: gli operai della Weber, della Minganti, della Ducati e della Viro sanno bene che non ci basiamo su astratte considerazioni o dati cervellotici, poiché il massiccio ricorso alla cassa integrazione e ai licenziamenti collettivi, i casi di contratti aziendali non rispettati dai padroni e le violazioni del cosiddetto «potere» conseguito in fabbrica, sono sempre più all'ordine del giorno.

E che dire delle continue contraddizioni, dell'abisso tra le parole e i fatti nella prassi politica di dirigenti i quali da un lato ciondano ad ogni piè sospinto di organismi «di base» per un futuro sindacato unico gestito dal basso, dall'altro come nella recente istituzione dei consigli di zona alla Bolognina, si rifiutano, naturalmente in nome... dell'unità dei lavoratori, di far votare una mozione presentata da nostri simpatizzanti, che denunciava il modo di composizione di questi organismi sedicentemente proletari, in realtà costituiti dalla solita cerchia angusta di fedelissimi dell'opportunismo, tutti perfettamente controllabili in senso politico e sindacale?

Sempre in nome... dell'unità dei lavoratori i capocchia hanno orchestrato alla CORAZZA la rielezione dei delegati di reparto: manovrando in perfetta intesa con la direzione aziendale, e contro ogni delega avuta dagli operai e dal precedente consiglio di fabbrica, essi hanno costituito il tradizionale blocco degli impiegati, col risultato di inserire nel nuovo organismo un paio di... «liberi lavoratori» di stretta emanazione padronale! Con questi piccoli e grandi sabotaggi, che dividono sempre più i proletari, si marcia qui a Bologna come dappertutto verso il rinnovo del contratto dei metalmeccanici...

La classe operaia è così costretta a subire la ristrutturazione capitalistica e, mentre vede sfumare ogni possibile illusione sulla politica delle riforme, sperimenta sulla propria carne la mancanza di una direzione politica di classe che, promuovendo la generalizzazione delle lotte e impostandola sui reali rapporti di forza, guidi i proletari, di là da rivendicazioni corporative nel ghetto di fabbrica e di categoria, verso la lotta politica.

IVREA

All'Olivetti i bonzi cercano di riaprire a tutti i costi la contrattazione integrativa nei termini tipici della politica sindacale delle Confederazioni nazionali, martellando in particolare sulla stramaledetta professionalità e qualificazione di certi tipi di lavoro anziché altri, e quindi sulla contrattazione dell'organizzazione del lavoro, la ricomposizione delle mansioni, ecc. In certi reparti si verificano pertanto situazioni veramente ridicole: operai che svolgono un certo lavoro vengono incitati a differenziarsi da altri che svolgono un lavoro analogo, ma ritenuto «meno qualificante come contenuto professionale». La disgregazione della unità operaia in seguito al tentativo dell'opportunismo di legare il singolo individuo a rivendicazioni sempre più strettamente sottoposte al suo angusto posto di lavoro e, in generale, alla azione sindacale mirante a incanalare le lotte operaie su obiettivi che tendono a inchiodare il proletariato all'organizzazione del lavoro nelle galere capitalistiche, ha ormai raggiunto aspetti ripugnanti.

Ma pochi operai credono a queste cose e molti cominciano a rendersi conto, anche solo istintivamente, che dietro i discorsi fumosi e contorti dei

LA SOLUZIONE COMUNISTA AL PROBLEMA DELLA DISOCCUPAZIONE

In un articolo apparso nel numero precedente abbiamo dimostrato come la disoccupazione sia un fenomeno inseparabile dallo stesso sviluppo dell'economia capitalistica, ricorrente quindi non solo nei periodi di crisi bensì anche nelle fasi di espansione. Ma la condizione d'esistenza del capitalismo e quindi della disoccupazione è il lavoro salariato; vale a dire la compravendita della forza-lavoro. Lo sfruttamento e la disoccupazione possono dunque scomparire solo insieme al lavoro salariato.

L'abolizione del lavoro salariato. E' solo con il rovesciamento dipolitico delle leggi del capitale, con l'intervento dittatoriale nei rapporti economici e sociali esistenti, usando la violenza della nuova macchina statale diretta dal partito di classe, che si possono vibrare duri colpi al regime del lavoro salariato. Solo attraverso questo processo rivoluzionario la forza lavoro potrà perdere il suo carattere di merce e l'umanità potrà trovare nel macchinismo e nella potenza del lavoro collettivo un mezzo per alleggerire la pena e la fatica dell'uomo mettendo i mezzi di lavoro al servizio dei lavoratori, invece di ubbidire alla «legge» per la quale una massa sempre crescente di mezzi di produzione, grazie al progresso compiuto nella produttività del lavoro sociale, può essere messa in moto mediante un dispendio di forza umana progressivamente crescente. Questa legge si esprime su base capitalistica, dove non è l'operaio che impiega i mezzi di lavoro, bensì sono i mezzi di lavoro che impiegano l'operaio, in questo modo: quanto più alta è la forza produttiva del lavoro, tanto più grande è la pressione degli operai sui mezzi della loro occupazione, e quindi tanto più precaria la loro condizione d'esistenza» (Il Capitale, Ed. Rinascita 1956 I, vol. III, pag. 96).

Il comunismo, spezzando le leggi del mercato (che dopo Stalin la razza-maglia opportunista pretenderebbe durino in eterno) potrà ridurre radicalmente la durata della giornata lavorativa e l'intensità del ritmo di lavoro. Questo sarà possibile sopprimendo le produzioni inutili e le attività parassitarie del capitale, inserendo nel lavoro collettivo industriale i borghesi, i lavoratori che vivono delle attività parassitarie del capitale, tutti coloro che sono imprigionati nell'isolamento abbruttente del lavoro artigianale, le donne ancora condannate alla schiavitù domestica e alla monotonia unilaterale delle occupazioni familiari, e finalmente i disoccupati. L'obbligatorio del lavoro per tutti in un primo tempo, riducendo così lo sforzo di ognuno, i colpi inferti alla divisione fra lavoro intellettuale e lavoro manuale, fra scuola e lavoro produttivo, la partecipazione degli anziani (oggi prematuramente logorati ed esauriti) all'attività collettiva della società, permetteranno a poco a poco di utilizzare il progresso tecnico per alleviare la fatica. In questo processo di trasformazione sociale guidato dalla direzione cosciente del partito, il lavoro perderà il carattere di lavoro forzato e di schiavitù che riveste oggi, per diventare una attività sociale normale e un bisogno per l'uomo.

La realizzazione di questi compiti storici (previsti da oltre cent'anni dal marxismo) da parte del proletariato rivoluzionario presuppone evidentemente la distruzione violenta dell'ordine esistente e, per il raggiungimento di questo obiettivo, l'unificazione lunga e difficile (coi suoi progressi e coi suoi temporanei regressi) della classe operaia al di sopra di tutte le categorie, le officine e le frontiere; unificazione che trova la sua espressione e la sua leva nel partito rivoluzionario mondiale. E i comunisti non s'inventano nel loro cervello le condizioni di questa unificazione, ma le trovano incise nella stessa società borghese: «...Condizione del capitale è il lavoro salariato. Il lavoro salariato poggia esclusivamente sulla concorrenza degli operai fra di loro. Il progresso dell'industria, del quale la borghesia è l'agente involontario e passivo, sostituisce all'isolamento degli operai, risultante dalla concorrenza, la loro unione rivoluzionaria mediante l'associazione. Lo sviluppo della grande industria toglie dunque di sotto ai piedi della borghesia il terreno stesso sul quale essa produce e si appropria i prodotti. Essa produce innanzitutto i suoi propri becchini. Il suo tramonto e la vittoria del proletariato sono ugualmente inevitabili» (Manifesto del Partito Comunista, Ed. Riuniti 1962, pag. 75).

dirigenti sta la palese volontà di non portare avanti i loro reali interessi. I sindacalisti stessi se ne accorgono e regna nei vari CdF la massima confusione su ciò che si deve dire agli operai.

In una assemblea della settimana scorsa alla ICO, nei reparti dove sono presenti i nostri compagni delegati, parecchi operai hanno esplicitamente dichiarato di volere impostare lotte su aumenti di salario respingendo in blocco la «dinamica rivendicativa» sindacale. I bonzetti di turno, vista la mala parata, hanno successivamente dichiarato che l'assemblea si era trasformata in una rissa e occorreva rifarla!

In effetti il capitalismo concentra gli operai in masse enormi, costringe i proletari a cambiare continuamente categoria, officina, regione, nazione, liberando così il terreno da tutte le distinzioni e suddivisioni che ancora potrebbero sussistere fra i proletari. Inoltre esso li obbliga a lottare collettivamente contro lo sfruttamento anche per la loro semplice sopravvivenza, li spinge dunque ad organizzarsi, e per dare a questi raggruppamenti stabilità ed efficacia li costringe a cercare le armi politiche che serviranno alla lotta che si sviluppa (invece di impedirla).

Il partito comunista rivoluzionario è l'interprete cosciente di questo movimento reale di cui la teoria marxista esprime i fini, le vie storiche e gli ostacoli che lo sbarrano, permettendo dunque di concentrare contro questi ultimi tutte le energie elementari e disperse della classe proletaria. E' così che il partito permette di subordinare, nella lotta operaia, gli obiettivi immediati e contingenti all'obiettivo supremo del comunismo, e pone in primo piano gli obiettivi più adatti ad aiutare il proletariato, nella sua battaglia contro lo sfruttamento, a muoversi sul terreno della lotta aperta e generale contro lo stato borghese, e a convincersi della giustizia della direzione indispensabile del partito. E' perciò che nella lotta che i proletari conducono contro la disoccupazione, i comunisti rivoluzionari hanno sempre messo in primo piano l'obiettivo centrale della riduzione massiccia della durata della giornata di lavoro e della sua intensità.

Faccendo ciò essi non s'immaginano assolutamente di poter dare una ricetta qualsiasi per la lotta di classe, perché ricette siffatte non esistono. Essi non s'immaginano inoltre che successi conseguiti su questo terreno possano essere durevoli, ed hanno sempre combattuto tale illusione. Ma questo obiettivo è quello di una lotta che si rivolge direttamente contro lo sfruttamento, che è comune a tutti i proletari e prepara la necessaria rivoluzione comunista, uno dei cui compiti fondamentali sarà appunto la riduzione della durata e dell'intensità del lavoro.

L'opportunismo e le sue misere «soluzioni concrete»

L'opportunismo riformista tratta i rivoluzionari da utopisti e pretende di avanzare soluzioni originali che sarebbero diverse da quelle della borghesia, pur conciliando gli interessi del proletariato e quelli dell'industria nazionale.

Per esempio il PCI fa luccicare ai proletari l'illusione che con un governo più democratico (vale a dire, senza colpire lo stato e senza distruggere il lavoro salariato) le capacità industriali della nazione sarebbero utilizzate a fondo e l'industria razionalizzata, e propongono diverse ricette per riassorbire la disoccupazione (prolungamento della durata della istruzione obbligatoria, formazione professionale) — senza parlare della limitazione, in alcuni paesi, della mano di opera immigrata; misura quest'ultima che la borghesia non ha bisogno di apprendere dai riformisti poiché essa opera già una limitazione della immigrazione e, nel 1971, negli USA ben 420.000 lavoratori clandestini sono stati respinti.

In realtà difendere la competitività dell'industria del proprio paese è impossibile se non a spese della competitività dell'industria di altri paesi. Ciò equivale a richiedere supersfruttamento per alcuni proletari e disoccupazione per altri, perché competitività non può significare che sopravoro per alcuni, disoccupazione per altri; perché miglioramento della competitività di una azienda non può significare altro che fallimento dei concorrenti.

E' per queste ragioni che tutti i partiti sedicenti operai d'Europa si sono alleati per le misure di protezione dell'industria tessile europea: vi era infatti il rischio di vedere oltre 200.000 disoccupati nel settore tessile e così, con le misure di protezione, lo sfruttamento incredibile che si perpetra nella industria tessile europea (lavoro femminile, apprendistato, lavoro a domicilio, ecc...) è stato ancora rinforzato e le industrie giapponesi hanno recentemente licenziato 200.000 operai.

Questa è la prova chiara e innegabile che difendere l'interesse nazionale equivale a legare la sorte del proletariato a quella della «sua» industria nazionale e quindi del «suo» capitale, e d'altra parte, a seminare la divisione fra i proletari dei diversi paesi. E bisogna davvero essere dei collaudati voltagabbani per pretendere internazionali quando si chiede allo stato borghese di limitare la manodopera straniera, ciò che equivale in realtà a scegliere quali saranno i proletari condannati alla disoccupazione: in Francia gli operai algerini, portoghesi e non i francesi, in Germania gli operai turchi spagnoli jugoslavi e non i tedeschi, in Svizzera gli operai greci, italiani e non gli svizzeri, in Italia i meridionali e non i settentrionali. Ciò significa fare della vera e aperta collaborazione di classe!

I sedicenti partiti operai e i sindacati che costoro ispirano non soltanto mantengono e sostengono la divisione fra i proletari di differenti paesi ma anche quella fra proletari di diverse regioni di uno stesso paese (quando si reclama l'industrializzazione della propria regione), di diverse officine (quando si reclama la difesa del potenziale produttivo di una data azienda) ed infine la divisione dei proletari singolarmente presi (quando li si spinge alla formazione professionale, vale a dire all'arte di arrangiarsi individualmente); così si spezzano i legami che formano dei proletari una classe avente un ruolo ed una funzione storica nella trasformazione sociale e se ne fanno degli individui autonomi, dei cittadini indipendenti, in feroce concorrenza l'uno contro l'altro.

Nella realtà tutte queste proposte e rivendicazioni non sono che menzogne anche dal punto di vista «concreto», prediletto dagli opportunisti, perché non permettono di evitare la disoccupazione. Sono invece molto efficaci dal punto di vista politico perché mirano ad accentuare, a tutti i livelli, la concorrenza fra i lavoratori, e dunque a tentare di impedire l'unione degli operai, arma indispensabile per l'emancipazione proletaria e quindi sola soluzione allo sfruttamento e alla disoccupazione.

Il capitalismo crea le basi oggettive per l'unificazione del proletariato. La borghesia ed il suo stato tentano di lottare contro gli effetti pericolosi della loro società, e fra questi in primo luogo contro la costituzione del proletariato in classe; né sono certo a corto di risorse per inventare ricette allo scopo di mantenere la concorrenza e la divisione fra i proletari. Lo opportunismo operaio svolge la stessa sporca bisogna della borghesia: questo significa che i proletari nella loro lotta saranno inevitabilmente spinti a cozzare contro l'opportunismo.

La lotta contro la disoccupazione è in realtà la lotta per il comunismo e per l'abolizione della schiavitù salariale. Tale lotta comincia con la lotta contro la concorrenza fra gli operai alimentata e mantenuta dalla borghesia e dall'opportunismo, vero traditore della classe lavoratrice.

Sedi di redazioni

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle ore 21.
- BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 aperta martedì dalle 21 in poi.
- BOLOGNA - V.leo de' Pepoli, 8/c il venerdì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21. il lunedì dalle ore 20,30.
- CIVIDALE DEL FRIULI - via Matteotti, 6 (vicino al Ponte del Diavolo) il martedì dalle 20,30 alle 22.
- CORTONA - CAMUCIA - Via R. Elena, 76 il venerdì dalle 18,30 in poi.
- CUNEO - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18.
- FIRENZE - V.leo de' Cerchi, 1 p. 2 la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLI' - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.
- GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30.
- IVREA - Via Corte d'Assise, 1 il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Binda, 5 (passo carraio, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21. il giovedì dalle 19 alle 21.
- PRATO - Via Tinalo, 38 la domenica dalle 10 alle 12.
- RAVENNA - Via S. Vitale, 11 la domenica dalle 10 alle 12.
- REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il sabato dalle 21 alle 23.
- TRIESTE - Via Luciani 9 (il piano a sinistra) mercoledì dalle 20,30 in poi, giovedì dalle 17 alle 20.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 50, aperta a lettori e simpatizzanti il giovedì dalle 16 alle 22.
- VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Varegno) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

Direttore responsabile
ANGELO BENEDETTI
Vice direttore
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839/53-189/68
Intergraf - Tipolitografia
Via Anfossi, 18 - Milano

DALLA SPAGNA

(continua dalla pag. precedente)

nella presente esposizione dovrà essere considerato in tutta la sua rilevanza dal ministero dell'informazione nei suoi rapporti coi mezzi di diffusione di notizie.

Crediamo che ogni commento sia di troppo perché queste misure e tutte le altre non enunciate nel documento, ma a cui si ricorrerà in caso di bisogno, sono soltanto un'ulteriore conferma della natura del capitalismo e del carattere esclusivamente contro-rivoluzionario del suo ordine e relativi strumenti. Non cerchi l'opportunismo di giustificare la sua schifosa «alternativa democratica» allegando che il carattere classista dello Stato spagnolo è un prodotto del «regime fascista», poiché esistono fatti lontani e recenti nella storia dei paesi denominati democratici e addirittura di democrazia popolare i quali dimostrano ben altro: cioè che lo sfruttamento degli operai ha lo stesso carattere in regime fascista e in regime democratico e parimenti gli operai sono imprigionati e assassinati sia in periodo fascista che in periodo democratico — in uno «per attentato ai principi fondamentali della Patria», nell'altro «per attentato ai sacri principi della costituzione» — poiché sia una che l'altra forma altro non sono che dittatura del capitale esercitata in modo più o meno aperto.

Come è funzione necessaria dell'opportunismo in tutto il mondo, la nuova ondata di scioperi e agitazioni che avrà per protagonista la classe operaia spagnola, tanto eroica quanto derelitta (e questo perché, in assenza di una direzione politica autenticamente comunista, questa nuova prova di coraggio e valore rivoluzionario non servirà certo ai suoi obiettivi), verrà incanalata un'ennesima volta nell'ambito della rifratta «lotta popolare nazionale contro il fascismo per la libertà e la democrazia». Noi non cesseremo mai di denunciare questa manovra come estranea e avversa ai compiti che la classe operaia in quanto unica classe rivoluzio-

zionaria nella società capitalistica è chiamata a svolgere, ossia distruzione del sistema capitalistico mediante la rivoluzione proletaria guidata e diretta dal suo partito politico, il Partito comunista internazionale, ed instaurazione, tramite lo smantellamento dei rapporti di produzione capitalistici, di una nuova società socialista in cui il libero sviluppo dei singoli e quello della collettività si condizionino reciprocamente.

Pertanto la lotta dei lavoratori contro il proprio nemico di classe deve svolgersi parallelamente alla lotta contro gli opportunisti, luogotenenti operai della classe borghese: più ancora, nel periodo attuale di nera contro-rivoluzione, la lotta contro il filisteismo, la denuncia della penetrazione delle ideologie borghesi nel proletariato, specie quando essa è più insidiosa come nel caso del centrismo, deve rappresentare per i comunisti e per gli operai di avanguardia un'attività assolutamente primordiale.

Il proletariato non ha altra «via» che quella rivoluzionaria tracciata da Marx, Engels e Lenin, via sulla quale noi continuiamo a muoverci, via indipendente, autonoma ed internazionale: chi non accetta questi principi o peggio ancora si studia di alterarli non può essere ammesso tra le file del partito proletario e dev'essere considerato un nemico. Alle manovre, ai compromessi e alle alleanze dei vari Carrillo e consorti, la classe operaia deve rispondere con la lotta di classe rivoluzionaria contro il capitale, cioè con una lotta che da economica divenga politica, requisito indispensabile per demolire lo Stato capitalistico e abolire il lavoro salariato.

La classe operaia non raggiungerà i propri obiettivi finali confondendosi nel «popolo» e nella «nazione», cioè declassandosi: li raggiungerà invece se perverrà a lottare per i suoi autonomi interessi di classe e per la ricostruzione dei suoi organi di lotta, ossia il partito comunista internazionale e il sindacato di classe.

OPPORTUNISMO E LOTTA CONTRO I LICENZIAMENTI

(continua dalla pag. precedente)

tro gli operai, soprattutto contro quelli che non condividono la politica dei duci sindacali e sono considerati pecore nere all'interno stesso dei sindacati — quando non ne sono addirittura sbattuti fuori.

L'aspetto comune dei due accordi è la prassi stabilita come idonea per difendere i licenziati: essa è fatta apposta per dividere questi dagli altri lavoratori. La forza del sindacato «nuovo», infatti, secondo i ben nutriti dirigenti opportunisti, consiste nel contrapporre alle chiacchiere della «controparte» altre chiacchiere sedicentemente più «persuasive», nel sapersi meglio contorcere nei meandri delle leggi e dei contratti: non, dunque, nel lottare e dirigere la lotta. Naturalmente, la cosa può andar molto per le lunghe, a tutto scapito dei lavoratori che durante la «civile trattativa» rimangono sotto salcio.

Per noi comunisti di vecchio stampo, «la classe operaia possiede un elemento del successo, il numero; ma i numeri pesano sulla bilancia solo quando sono uniti dall'organizzazione e guidati dalla conoscenza». Per questo esaltiamo l'importanza di allargare quanto più è possibile le lotte economiche,

affinchè non solo coinvolgano un numero sempre maggiore di proletari, ma creino vincoli di solidarietà fra tutti gli sfruttati. Nella situazione di crisi generale, e nell'aumento della disoccupazione che ne deriva, noi vediamo non tanto la responsabilità dei singoli padroni, quanto e soprattutto l'esplosione delle contraddizioni interne del capitalismo, quindi la sua negazione storica e la conferma della necessità di una lotta generale per abbatterlo partendo dalle stesse più elementari necessità di vita degli «schiavi salariati».

In modo contrario agiscono gli opportunisti dei sindacati e dei falsi partiti di sinistra che piagnucolano sulle «colpe» di singoli padroni dalla mentalità «reazionaria», allo scopo preciso di salvare il sistema nel suo insieme. Tale politica infame deve riacendere in seno alla classe operaia il senso delle grandi battaglie di classe del passato per la sua definitiva emancipazione dal gioco del capitale in tutto il mondo; deve far capire la vitale importanza e necessità di organizzazioni sindacali di classe e, alla loro guida, del partito rivoluzionario marxista! E' questa la condizione della vittoria anche solo nelle lotte rivendicative.